

della loro ragione. Ora s'è già veduto, che quella ragione è di niun valore; e dalla qualità del Fatto di cui si parla si è provato, che ha potuto benissimo accadere, senza esser inteso dai primi Ufficiali, anzi dalla dichiarazione de Nob. Scioti, si vede, che le circostanze più pubbliche, e più facili da esser intese, sono veramente accadute, quantunque i predetti Signori Ufficiali non abbiano intesa cosa alcuna. Aggiungasi esser cosa certa fra tutti i Leggisti, che vale più un Testimonio *de positivo*, come dicono, per testimoniare la verità d'un Fatto accaduto, che cinquecento Testimonj *de negativo*, per contraddirli; E che uno, che testimonia *de visu* in un affare maggiormente, che ha maneggiato, e trattato egli stesso, e nel quale entra come parte essenziale, merita più fede, che cento altri, che solamente la negano, perchè non ne hanno saputo, ne inteso niente. Il che è fondato sopra la ragion naturale, mentre quello ha intera certezza di quanto afferma, e non già questi di quel, che negano. Supposta dunque la testimonianza dell' Arcivescovo di Corinto (della quale già consta bastantemente dagli Attestati prodotti nell' Efame della Scrittura precedente) che afferma quel Fatto, di cui non solamente dicei Testimonio *de visu*, ma anche parte, per così dire essenziale, avendolo trattato, e maneggiato in persona per ordine pubblico; fa egli solo più fede in affermandolo, di tutti gli altri, che lo negano, sul solo fondamento di non averlo saputo, o sentito.

Quando al secondo articolo, contenuto solamente nel terzo Attestato sottoscritto dagli ultimi Ufficiali, cioè che non abbiano essi conosciuto come Capellano sopra l' Armata il Padre Carlini Domenicano Vicario Generale, trattandosi egli nel suo Monistero in Romania, ove al presente risiede Arcivescovo, io dico, che non ne posso già fare l'istesso giudizio, come del primo; In quello (come ho già scritto) cioè, che asseriscono fermamente li Signori Ufficiali, è verissimo, ma la conseguenza, che ne cavano quelli, che gli hanno ricercati, è falsissima. In questo tutt' al contrario la conseguenza, che ne caverebbero, farebbe indubitata, cioè che il Fatto raccontato nella Difesa fosse favoloso, merce che tutto il racconto suppone la permanenza del Padre Carlini in Scio in tempo, che vi fu l' Armata Veneta, ma quello, che attestano que' tali, cioè, che quel Padre non vi fosse, e che si trattasse in Romania nella partenza dell' Armata per Scio (mi perdonino, se lo dico) sono ingannati, e si vedrà qui sotto l'inganno dalle contrarie testimonianze di tutto peso, e di Fede incontaminata. Può essere, che que' pochi Ufficiali non abbiano conosciuto quel Soggetto come Capellano sopra l' Armata, o perchè tutti in un' Armata numerosissima non si ponno conoscere, o perchè veramente non ci era in quella qualità, conforme si legge nella Difesa, ma con un titolo più onorevole, di Teologo, e direttore di Coscienza del Generalissimo, il che nulla giova alla verità del Fatto raccontato: ciò d'essi può essere. Ma che si fosse egli trattato in Romania, quando l' Armata fece Vela per Scio; di modo che non si trovasse ne meno in quella Piazza, nel tempo, che si dice aver egli maneggiato l'affare delle Donne rinate per ordine del Generalissimo, è cosa talmente riconosciuta per falsa da tutti i Nobili Veneti, e principali Ufficiali di Guerra, che si ritrovono nella presa di quella Piazza, che non ve n'ha pur uno, che siasi dimostrate ritroso a farne pubblica Testimonianza con giuramento. Anzi ad alcuni ha servito anco-

ra dicitur Proceribus: immo ex Nobilium Chienfium declaratione intelligitur, circumstantias magis in propatulo positas, audiuque faciliores, vere extitisse, licet mox laudati primarii milites ne tenuissimam quidem de iis auditionem acceperint. Adde, quod iurisprudens certum, ac ratum esse, majoris momenti esse ad confirmandam veritatem rei gestae unum testem *de positivo*, ut loquuntur, quingentis testibus *de negativo* ad eam refellendam; quique in negotio aliquo testis est *de visu*, praesertim si ipsemet illud gesserit, egeritque, ac erga illud instar partis essentialis se habeat, eum majori fide dignum esse, quam sexcenti alii, qui ea solum de causa illud inficiantur, quod nihil de eo scierint, nihilque perceperint. Quod naturali rationi nititur; ille namque certissimam eius, quod asserit, notitiam habet; minime autem hi eius, quod inficiantur. Posito itaque Corinthii Archiepiscopi testimonio, (de quo satis constat eundem ex attestatibus aliarum in Tabula superioris examine) factum illud affirmantem, cuius nedom perhibetur testis *de visu*, sed pars quoque, ut ita dicam, essentialis, cum Principis iussu illud ipsemet traclaverit, ac gesserit; magis unus ipse fidem affirmando facit, ceteris negantibus ea ratione dumtaxat, quod nil de illo noverint, vel audierint.

Quod spectat ad alterum articulum, in tertia solummodo attestazione, a postremis Officialibus subscripta, contentum, ipsos nimirum tanquam Classis Capellanum, haudquaquam novisse Patrem Carlini, Dominicanum Instituti professorem, Vicarium Generalem, cum remaneret ille in suo Naupliæ Caenobio, ubi modo Archiepiscopali dignitate auctus residet, ajo, me nequire de isto idem ferre iudicium, ac de primo. In illo (ut jam scripsi) quod firmiter asserunt primores exercitus, verissimum est, sed falsissima est conclusio, quam inde eliciunt, qui eos rogarunt: in isto contra omnino, quam deducunt, consequentia extra omnem dubitationis aleam posita foret, videlicet factum, in *Vindictis* enarratum, esse commentitium, siquidem ponit narratio integra Patris Carlini in Urbe Chios permanens, quo tempore ibi substitit Veneta Classis: verum in eo quod attestantur indicati milites illi, nempe memoratum Religiosum Virum illinc abuisse, & Naupliæ moram traxisse tempore discessus Classis Chium versus (bona eorum venia dixerim) falluntur; & hic infra ex contrariis maximi ponderis, fideique integre testimoniis patet decipio. Fieri potest, ut paucis illis Officialibus haud notus fuerit Vir ille, velut Classis Capellanus; sive quod de singulis in frequentissimo Exercitu haberi nequeat distincta notitia; sive quod reapse ibidem non esset id muneris gerens, uti legitur in *Vindictis*, sed splendidiori titulo insignitus Theologi, ac Imperatoris Exercitus conscientie moderatoris: quod nil ad facti enarrati confert veritatem: id, inquam, fieri potest: sed Naupliæ substitit ipsum, quando solvit Classis Chium versus, ita ut ne interesset quidem in arce illa tempore, quo Supremi Ducis mandato mulierum, quæ a Christiana Religione de fecerant, negotium gessisse dicitur, res est, cuius falsitas comperta est adeo cunctis Nobilibus Venetis ac Militie Proceribus, qui Arcis illius expugnationi adfuerunt, ut ne unus quidem ipsorum difficile se præberet reddendo huic rei publicum, iurejurando interposito, testimonium. Quin nonnullis

ra molto ben la memoria, per ricordarsi del Bastimento, sopra cui s'imbarcò nell' andare, siccome di quello, sopra cui se ne ritornò, quando l' Armata Navale abbandonò quell' Isola. Questi pochi Attestati basteranno per prova di quanto dico, e richiameranno forse la specie a que' Signori, li quali per non aver conosciuto quel Padre sopra l' Armata, hanno stimato, che non vi fosse.

Adi 13. Genaro 1709. M. V.

Attesto con mio giuramento io infra scritto, qualmente Monsignor F. Angelo Maria Carlini, ora Arcivescovo di Romania s'attrovò in Scio nell' acquisto d' essa Piazza, trovandosi nell' andare colà sopra la Bastarda dell' Eccellentissimo Signor Capitan Generale, e nel ritorno imbarcato meco su la Galera del sopra Comito S. Domenico Badoer. In fede di che mi sottoscrivo. Io Giovanni Cornaro affermo il tutto con mio giuramento ut supra ec.

Attesto con mio giuramento, come Monsignor F. Angelo Maria Carlini ora Arcivescovo, s'attrovava in Scio nella presa del medesimo. Vincenzo Pasta affermo.

Adi 14. Genaro 1710. Venezia.

Faccio Fede giurata io sottoscritto di aver conosciuto nell' Isola, e Fortezza di Scio nel tempo, che fu presa dall' Armata della Serenissima Repubblica di Venezia, il M. R. P. F. Angelo Maria Carlini, ora Arcivescovo di Corinto, quale colà si fermò fino al ritiro dell' Armata. In fede di che ec. Pietro Marcello affermo con giuramento.

Adi 14. Genaro 1710. Venezia.

Faccio fede giurata io sottoscritto aver conosciuto, nell' Isola, e Fortezza di Scio nel tempo che fu presa, dall' Armata della Serenissima Repubblica di Venezia il Molto R. P. F. Angelo Maria Carlini, ora Arcivescovo di Corinto, quale colà si fermò fino al ritiro dell' Armata. In fede di che si rilascia la presente per valersene ovunque occorresse ec. Ludovico Corner affermo quanto di sopra con mio giuramento.

Adi 14. Genaro 1710. Venezia.

Faccio fede giurata io sottoscritto, di aver conosciuto nell' Isola, e Fortezza di Scio nel tempo, che fu presa dall' Armata della Serenissima Repubblica il M. R. P. F. Angelo Maria Carlini, ora Arcivescovo di Corinto, quale colà si fermò fino al ritiro dell' armata, in fede di che ec. Giustin de Riva affermo con mio giuramento.

Adi 15. Genaro 1710. M. V. in Venezia.

Faccio fede giurata io sottoscritto, d' aver conosciuto nell' Isola, e Fortezza di Scio il M. R. P. F. Angelo Maria Carlini, ora Arcivescovo di Corinto, dove si trattene dal giorno della presa della Piazza fino al ritiro dell' Armata, e perciò faccio la presente in fede di verità, per esser io stato Sargente Maggiore della stessa Piazza; in quorum ec. Io Francesco Calogera affermo con mio giuramento.

Serry Tom. VI.

Idibus Januarii 1709. M. V.

Attestor juratus Ego infra scriptus, Illustrissimum Dominum Fr. Angelum Mariam Carlini, nunc temporis Naupliæ, Archiepiscopum in Chios Insula extitisse, quando capta fuit Arx illa, adveſtum illuc contraſtore tremiti Excellentissimi Domini Classis maritime Ducis, & in reditu una mecum reſtorem tremiti principis portifculi D. Dominici Badauarii. In quorum fidem subscribo. Ego Joannes Cornelius juramento omnia confirmo, ut supra &c.

Testificor, interposito jurejurando Illustrissimum Dominum F. Angelum Mariam Carlini, modo Archiepiscopum, in Insula Chios adfuisse, quo tempore fuit occupata. Vincentius Pasta affirmo.

Postidie Idus Januarii 1710 Venetiis.

Fidem facio jurejurando firmatam Ego subscriptus, me novisse in Insula & Arce Chios tempore, quo a Serenissima Venetiarum Republica Classe occupata fuit, R. A. P. F. Angelum Mariam Carlini, nunc Archiepiscopum Corinthii, qui ibidem moratus est ad Classis recessum usque. In quorum fidem presentes remittuntur, ut sint usu, ubicumque opus fuerit &c. Ludovicus Cornelius affirmo ut supra jurejurando.

XIX. Kalendas Februarii 1710. Venetiis.

Fidem facio, juramento interposito, Ego infra scriptus, me in Insula, & Arce Chienfi, quo tempore subacta fuit a Serenissime Venetiarum Republica Classe, novisse Adm. R. P. F. Angelum Mariam Carlini, in praesens Corinthii Archiepiscopum, qui illic remansit ad Classis discessum usque. In quorum fidem presentes remittuntur, ut sint usu, ubicumque opus fuerit &c. Ludovicus Cornelius affirmo ut supra jurejurando.

XIX. Kalendas Februarii 1710. Venetiis.

Juratus fidem facio Ego subscriptus, notum mihi fuisse in Insula, & Arce Chios tempore, quo a Classe Serenissime Reipublicae capta fuit R. Adm. P. F. Angelum Mariam Carlini, modo Corinthii Archiepiscopum, qui ibidem substitit ad Classis discessionem usque. In quorum fidem &c. Justinus a Ripa juratus affirmo.

XVIII. Kalendas Februarii 1710. M. V. Venetiis.

Fidem juramento firmatam facio Ego infra scriptus, novisse me in Insula, & Arce Chios Adm. R. P. F. Angelum Mariam Carlini, Corinthii nunc Archiepiscopum, ubi moram duxit a die expugnationis Arcis ad Classis discessum usque: & praesentes ea de causa exaro, quod Stator Major ejusdem Arcis ipse fuerim. In quorum &c. Ego Franciscus Calogera jurejurando confirmo.

Kkk

Pa



Adi 14. Genaro 1710.

Faccio girata fede io sottoscritto, aver conosciuto nell'Isola, e Fortezza di Scio nel tempo, che fu presa dall' Armata della Serenissima Repubblica il M. R. P. F. Angelo Maria Carlini, ora Arcivescovo di Corinto, ed aggringio, che non può esser dubbio, che detto Padre vi fosse a quel tempo, come potrà esser attestato da ogni uno, che v'era; mentre era in molta stima appresso di tutti, e particolarmente appresso l' Eccellentissimo Signor Capitan General Zen: Io Domenico Tagliaterra affermo con giuramento quanto di sopra. Io Antonio Ambrosini Dottor affermo con giuramento quanto di sopra.

Adi 12. Genaro 1710. in Venezia.

Faccio fede giurata qualmente alla presa di Scio, ho conosciuto nell'Isola stessa il P. Angelo Maria Carlini Domenicano, ora Arcivescovo di Corinto: Verità, che potrà esser attestata da tutta l' Armata, perchè il detto Padre, era soggetto di molta stima appresso di tutti. Donà Michiel T. C. e maggior del Lidu.

Ogni Uomo di ragione ben vede di quanto peso sieno questi Attestati, mentre qui pure giurano Personaggi d' autorità, e d' onore, esserli ritrovato quel Prelato nella Piazza di Scio, e ne recano una ragione convincente, e infallibile, come richiede la Legge; cioè perchè l' hanno ivi conosciuto, l' hanno praticato, hanno fatto viaggio con esso nel medesimo Bastimento: E là negli Attestati contrarij, de' soggetti pur meritevoli, ed onorati si legge, che non siasi ritrovato il medesimo Padre, ma ne danno que Testimonij una ragione fiavole, e totalmente insufficiente, cioè perchè non l' hanno conosciuto: il che per certo non prova, essendo impossibile, che in un' Armata numerosissima tutti si trovino, tutti si conoscano, e molto più in un' Armata Navale, ove la Gente viene spartita sopra diversi Bastimenti, ne ponno tutti praticarsi, e vederli.

Ciò basti per ora a Giudici non prevenuti, e disaffassionati, sinattantochè leggan di meglio: Ciò basti dico per conforto della verità ritardata, per gloria dello Stimatissimo Autore della Difesa, e per confusione di chi vorrebbe disonorarlo con tanta ingiustizia.

Esame della Terza Scrittura intitolata, Manifesto pubblicato a Cavalieri, ed agli Uomini d' onore, per iscarico dell' imputazione di Religione contaminata, aggravante la Chiesa, e Cristianità di Scio &c.

Dimostrata con tanta, e tal chiarezza l' insuffistenza delle due preposte scritte, non accade affaticarsi molto per far vedere, quanto sia ridicola, e stravagante la Terza. In tutti i sette Capitoli, che la compongono, altre prove della pretesa calunniosa imputazione di Religione contaminata, non vi si leggono, fuori di quelle, che sono cavate, parte dalla dichiarazione de Signori Sciori, già conviata apertamente di nullità, parte dagli Attestati de Signori Uffiziali; alcuni de quali nulla provano, altri sono contraddetti da contrarie Testimonianze di autorità non men riverita; perlochè già cade a terra da sé quel mal fondato fumoso Libello, senza fare ve-

run

Postidie Idus Januarii 1710.

Fidem facio juratus Ego subscriptus, me in Insula, & Arce Chios, quo tempore fuit a Serenissime Reipublice Classe expugnata, novisse R. A. P. F. Angelum Mariam Carlini, modo Corinthi Archiepiscopum; illudque adjicio, nemini dubium esse posse, quin laudatus Pater inibi tunc temporis interesset, quemadmodum testificari cuncti poterunt, qui illic aderant: magna quippe existimatione florebat apud omnes, preferam vero apud Excellentissimum Dominum Zenam, qui Classi praeerat. Ego Dominus Taleaferro confirmo juramento, ut supra. Ego Antonius Ambrosini Doctor confirmo Sacramento, ut supra.

Pridie Idus Januarii 1710. Venetiis.

Fidem facio jurejurando firmatam, me in Chios expugnatione cogitum habuisse in eadem Insula P. Angelum Mariam Carlini Dominicanum, nunc Archiepiscopum Corinthi: cui veritati testimonium reddere poterit Actes universalis; quidem laudatus Pater magno apud omnes erat in loco. Donatus Michiel Tribunus Militum, & Praefectus Stationi Militum in Litore prope Venetias.

Quilibet vir aequus profecto intelligit, quanti sint testimonia haec ponderis, cum hic quoque jurent graves, honestique Viri, aduiffe Praefulem illum in Chios Arce, rationemque afferant validissimam, certissimamque, quomodo exigit Lex; nimirum quia ibi eum noverunt, cum eo sunt versati, iter una simul cum eo habuerunt in eadem navi: Contra vero in oppositis testimoniis Virorum istidem virtute, atque ingenuitate praestantium, legitur, non aduiffe religiosum illum Virum; sed infirmam ii testes rationem proferunt, ac omnino labentem, nempe quod illum minime noverint: quod sane nihil efficit, cum fieri nequeat, ut in frequentissimo Exercitu singuli sibi invicem occurrant, singuli mutuo se noverint, multo magis autem in maritima Classe, ubi homines dispartiantur per diversa navigia, nec singulorum consuetudinem habere singuli possunt nec in singulorum se dare conspectum.

Id satis interim sit iudicibus minime praeventis, affectuque vacuis, donec legant aliquid melioris notae: id, inquam, satis sit ad solatium Veritatis detentae, ad gloriam spectatissimi Vindicarum Auctoris, nec non ad eorum dedecus, qui ei labem adeo iniquam vellent aspergere.

Examen Tabulae tertiae, quae inscribitur: Declaratio facta Equitibus, Virisque ingenuis, ad depulsionem criminis violatae Religionis, Ecclesiae, Christianaeque Chiosensi Populo impositi &c.

Tanta, talique perspicuitate duarum superiorum Tabularum imbecillitate demonstrata, non est, cur valde laboretur in ostendendo, quam sit deridenda tertia, & quam sit absurda. In omnibus septem Capitulis, ex quibus constat, non alia falsae, ut putant, criminationis Religionis violatae ibi leguntur argumenta praeter illa, quae partim ex Nobilium Chiosensium Declaratione promuntur, quam nullus plane roboris esse, perspicuo a nobis jam est ostensum; partim ex Militum dignitate fulgentium testimonijis quorum aliqua nihil probant, alia contrariis retunduntur haud minus spectatae auctoritatis testimonijis: quomobrem sponte sua quidem ruit infirmo nixus fundamentum.

damen-

run altro moto per atterrarlo. Il Delitto, che porta al Tribunale incontaminato degli Uomini d' onore, siccome resta perfettamente purgato, così non è di necessità moltiplicar le ragioni per meglio giustificarlo. Le prove di reità, che ivi mette in aggiunta, per dar colore di zelo ad un maligno talento, sono già totalmente distrutte, e la taccia di Calunniatore convinto, con cui empiente cercasi d' infamare il degno Autore della Difesa, rimane improntata nella fronte del Manifestatore, a perpetua ignominia della di lui mal intrapresa Risoluzione.

In danno dunque s' adoprerebbe di nuovo la penna, e per convincere i Cavalieri, e gli Uomini d' onore, che se la necessità di difendere una Causa giustissima, e giudicata già dalla Chiesa, obbligo il Dottor di Sorbona, a riferire un fatto poco onorevole a qualcuno, ciò non fu senza fondamento, e senza un' appoggio di tale, e tanta dignità qual' è un' Arcivescovo così eredito, quantunque solo. In vano farebbe nuovo sforzo, per dimostrare, che l' imputazione di Religione contaminata, aggravante solamente certi particolari Direttori non aggravati, come finiga ignoratamente, la Chiesa, e Cristiani di Scio. Tutto questo si è fatto abbastanza, ne altro si richiede a chiunque pretendesse di proferir la Sentenza, che richiamare la specie di quanto si è presentato nelle Risposte all' altre accennate Scritture. Se con queste per tanto viene derisa, e non curata tutta l' apparenza anche di questo sedizioso Manifesto, altro non resta di presente da esaminarsi, che la impropria maniera del farlo, o sieno gli errori di giudizio, di chi l' ha fatto, per aver egli posta in puntiglio Cavalleresco la famosissima Controversia della Cina, con quella stessa disinvoltura, veramente ammirabile, con la quale i Geniali moderni di Confucio vi hanno cacciata la storia del Gianfensimo.

Qui farebbe nulla fuor di proposito, per disposizione di questo brevissimo Esame, il cercar di conoscere la Persona del Virtuoso Compositore; perchè dal di lui essere, potrebbero forse cavare qualche argomento di presunzione, per ben giudicare il merito del di lui componimento, e l' autorità, che può fare appresso i Cavalieri, e gli Uomini d' onore. Sarebbe a mio credere giustissima questa diligenza, perchè, siccome non si ha egli contentato di parlare, o sparlare senza verun motivo contro il Dottore di Sorbona, ma si è compiaciuto d' andar più innanzi investigando, chi sia l' Individuo, toccandolo nell' Abito, nella Persona, nella Professione, e nel suo degno Ordine, sino al segno di chiamarlo quasi col proprio nome, dopo una chiarissima Antonomafia; così bisognerebbe cercare con occhio attentissimo, qualunque circostanza, per ben dipingerlo al vivo, com' egli merita. Ma farebbe questo un far una fatira, più che un Esame, ed un Libello d' infamia, più che una risposta onorata. Sarebbe, dico, un' imitare interamente lo stile di quel bel Libro, colla differenza però, che quello è fondato sul calunnioso, e sul falso, e qui si direbbono cose vere, e cose notissime. Ma la sempre savia, e venerata prudenza del nostro Regio Sovrano, non può tollerare di sì fatti componimenti, anche in materia d' onore, e fa condannargli, (come ha fatto, non v' ha gran tempo) per mano del pubblico Manigoldo, all' Immortale disonore del fuoco. Lascio perciò, che l' Autore del Manifesto resti col suo rimorso, avendo errato contro ogni legge; ne voglio prendermi la pena di meglio conoscerlo, bastando a me la cognizione ch' ho presa di lui da questa indegna composizione, la quale me lo dimostra

Serry Tom. VI.

così

damento ille famosus Libellus, nullo alio sane impetu facto ad ipsius everfionem. Crimen, quod ad incorruptum desert Tribunal ingenorum Virorum, quemadmodum plenissime dilutum manet, ita argumenta opus non est multiplicare, ut magis, magisque eluatur. Criminis, quas ibi adducit, probationes, ut improba voluntati zeli speciem obducat, sunt equidem omnino deletae; notaque Calumniatoris convicti, qua eximii Vindicarum Auctoris famam labefactare impie paratum est, Declaratoris fronti remanet inusta ad perpetuum male ab ipso suscepti consilij dedecus.

Frustra igitur denuo sumeretur calamus, Equitibus, honestisque Viris persuadendi ergo, si necessitate aequissima defendenda cause, jamque ab Ecclesia judicata adactus fuerit Sorbonicus Doctor ad enarrandam rem, parum nonnullis honorificam, id temere ipsum non egisse, sed talis, tantaeque dignitatis Auctore, qualis est Archiepiscopus, cui, etsi soli, sic fuit delatum. Frustra, inquam, novo molimine conaretur, ut palam fieret, violatae Religionis crimen, quibusdam solummodo privatis Directoribus negotium ecclesiae, minime laderet sicut inscite negant, Ecclesiam, Christianosque Chiosenses. Id omne satis praestitum est; nec aliud cuivis, qui sententiam vellet pronunciare, opus est, quam eorum reminisci, qua in Responsis ad alia superiora scripta, fuerunt exhibita. Si horum itaque vi in irrisionem, contemptumque tota venit species hujus quoque maxime seditiosae Declarationis, nil aliud impraesentiarum expendendum superest quam alienus eam conficiendi modus, sive iudicii errores Auctoris ipsius, cum ad honorem certamen revocaverit ille celeberrimam Sinarum Controversiam, eademmet vere admirabili dexteritate, qua recentiores Confucii Studiosi Jansenismi Historiam injecerunt.

Abs re minime foret hoc loci, ad prolesionem brevissimi hujus examinis, notitiam exquirere Auctoris egregii; ex ipsius namque conditione peti forsitan posset aliquod praesumptionis argumentum, ad restum de ipsius dignitate Lucubrationis rendum iudicium, nec non de auctoritate, et quae apud Equites, virosque ingenos valere potest. Aequissima, ut mihi quidem videtur, inquisitio haec foret; nam sicut ille satis non habuit loqui, seu obloqui sine ulla causa Doctori Sorbonico; sed ulterius progredi ei libitum fuit, investigando, quis homo singulariter ille sit; ejus vellicando Habitum, personam, Professionem, Ordinemque meritissimum, eo usque ut proprio fere nomine eum appellaret post maxime perspicuam antonomasiam; ita oporteret, quodlibet adjunctum intentissimis oculis investigare, ad ejus imaginem veris, ac nativis coloribus pro merito exprimendam. Sed hoc magis foret satyram scribere quam Examen, libellumque potius famosum, quam honestum responsum: hoc, inquam, perinde foret, ac ex toto morem imitari praclarum illius libri; hoc tamen intercedente discrimine, quod ille calunnia nititur, ac falsitati; hic autem vera referrentur, maximeque comperta. Verum sapientissima, atque spectatissima Regii Principis nostri Prudentia ejusmodi opera, etiam ubi de honore agitur, tolerare nequit, eaque damnare novit (quemadmodum non ita pridem factum est) publici ministerio Carnificis sempiterno ignis dedecore. Declarationis itaque Auctorem suae conscientiae permitto, cum contra jus, fasque omne deliquerit; nec me juvat eum penitus cognoscere, cum abunde mihi sufficiat ipsius notitia, quam hausi ex turpi hac lucubratione, qua mihi ejus formam ita graphice exprimit, ut inanis fo-

K k k 2

ret



così al naturale, che sarebbe vana qualsivoglia altra cura di ravvilarlo nell'essere del suo Individuo.

Ed in fatti a fermarsi col pensiero in leggenda, chi di grazia a prima occhiata non vede, esser ella dal principio fino al fine un continuo deliquio di mente cagionato da una voglia disordinata di scrivere in materia d'onore, solo a fine di acquistarsi, o un vano applauso con ingiustizia come si crede, o un vil guadagno con vitupero, come si vede.

Si tratta d'un Fatto totalmente spettante alla Religione, cioè d'una imputazione di Religione contaminata; d'un caso (per quanto si pretende falsamente,) che aggravi la Chiesa, e Cristianità di Scio; d'un delitto finalmente, che diceasi commesso da Persona Religiosa, per averlo riferito in un Libro composto sopra una materia tutta Sacra; e questo Censore in maestà di Severo, ne chiede con pubblico Manifesto il Giudizio a Cavalieri, e Uomini d'onore, cioè a soggetti, che fanno professione di quell'onore puntiglioso, mondano, e Cavalleresco, tanto poco vicino allo Spirito della Religione, e della Chiesa. Che stravaganza è mai questa? Fanno bensì ancora le Persone Sacre, e Religiose professione d'onore, e vi sono tra di loro Cavalieri di nascita al pari d'ogni altro, ma siccome quell'onore, che secondo San Paolo, 2. Corin. cap. 1. v. 12. consiste nella testimonianza della loro coscienza, è diverso in tutto di quello dei puntigliosi del secolo, così quei delitti, che non commettere le Persone Sacre contro il vero onore, che professano, non sono della competenza di quel preteso Tribunale Cavalleresco; anzi quantunque la materia di cui si tratta fosse di sua natura Cavalleresca, come sarebbe una disfidata a Duello, per una offesa ricevuta, basterebbe la sola qualità di Religioso, nella persona di cui si parla, per non soggiacere a giudizio di Cavalleria, e sarebbe questo suo vero onore il non rispondere. Così la decide il Muzio lib. 3. delle risposte Cavalleresche, condannando il Tribunale Senese, per aver voluto giudicare in simil caso.

Non poteva il Signor Cesare richiedere il Signor D. Fabrizio, ne poteva il Signor D. Fabrizio, essere a battaglia richiesto, che essendo esso Religioso, e Frate, certo è, che per li stabilimenti della sua Religione non può entrare in Duello, e che a Secolari giudizi non sottogiace. Di che inteso alla qualità della persona sua, e il Signor Cesare lo ha mal provocato, e il Tribunale Senese ha mal giudicato. E per più che per un capo si vede esser nulla quella sentenza; che prima Giudice secolare ha giudicato del Religioso, poi ha condannato il Religioso di quello, che gl'è del tutto interdetto. Ed aggiunge di più, che se tal uno essendo secolare avesse accettato di venire a Duello, e poi si facesse Religioso, purché ciò non fosse fatto in fraude, contro di lui, per via Cavalleresca non si potrebbe procedere.

Ecco due cose condanna quel gran Maestro in materia d'onore Cavalleresco. La prima, che vollero obbligar un Religioso ad accettar un duello, cosa contraria alla di lui professione; l'altra, che pone anche in primo luogo, ch' il Tribunale Cavalleresco avesse preteso giudicar d'una Persona Religiosa.

A questa prudentissima autorità del Muzio, aggiungo io un'altra non meno considerabile ragione: ed è, che tanto è lontano il Religioso dal Tribunale Cavalleresco, quanto che, se accadesse a lui, come avviene ben spesso, il predicare la dilezione de Nemici, ad Esempio del Divin suo Mae-

ret quævis alia cura eundem in singulari, ac propria internoscendi persona.

Enimvero mente in eisdem lectione insistenti, quis amabo non cernat primo intuitu, esse ipsam ab imo ad summum iuge mentis deliquium, ex inordinata libidine partum de honoris argumento scribendi eo consilio dumtaxat, ut vel inanis capteretur gloria per injuriam, ut creditur, vel turpis questus per ignominiam, ut compertum est.

De re agitur ad Religionem omnino pertinentem, hoc est, de objecto Religionis violatæ; de eventu (quemadmodum falso putatur) Ecclesiam, Christianamque populum Chientem lædente; de delicto tandem, quod a Religioso viro patratum dicitur, quod illud reuterit in libro conscripto de argumento profusus sacro: atque hic Censor, Severi majestatem præferens, in judicium publica Declaratione flagitat Equites, virosque ingenuos, scilicet Viros, eum profertentes honorem contentiosum, mundanum, & equestrem, tam alienum a Religionis, & Ecclesiæ spiritu. Quænam est ista perversitas? Honorem equidem profertentes etiam sacri, ac Religiosi Viri, ac inter ipsos numerantur equestri genere nati, non secus ac quivis alius. Verum quemadmodum honor ille, qui teste D. Paulo 2. Corin. cap. 1. v. 12. eorum conscientia testimonio continetur, plane, ac omnino discrepat ab illo, quem consueverunt arrogantes homines sæculi; ita ea delicia, quæ perpetrare queunt Viri sacri in verum, quem profertentes honorem, jure ad consuetum Tribunal illud equestre nullatenus spectant: immo, licet re, quæ de agitur, suapte natura foret equestri, puta ad singulari certamen provocatio ob acceptam injuriam, una sufficeret Religiosi prærogativa, ne is, de quo habetur sermo, equestri subaceret iudicio; atque hic foret ipsius veri nominis honos, nullum responsum reddere. Ita sentit Mutius lib. 3. equestrium responsum, improbens Tribunal Senense, quod in simili casu iudicium sibi arrogaverit.

Non licebat D. Cesari vocare D. Donnum Fabricium, nec fas erat D. D. Fabricium ad certamen vocari; quia, cum sit ipse vir Religiosus, & Frater, indubium est vi Statutorum sue Religionis, minime licere ipsi ad certamen descendere, nullisque secularibus subiacere iudiciis. Quocirca habita hominis conditionis ratione, tum D. Cesar perperam eum provocavit, tum Senense Tribunal perperam iudicavit: pluribusque de causis, nullus esse roboris sententiam illam composita res est, tum quia secularis iudex de viro Religioso iudicium tulit, tum quia ipsum de eo condemnavit, quod ipsi penitus interdicitur. Addit autem præterea, si quis, cum vitam degeret secularem, provocatus, se congressurum cum hoste spondisset; post hæc vero Religiose familie nomen daret modo fraus hinc absisset, in eundem via equestri non posse inquiri.

En duo improbat Magnus ille in re honoris equestri Magister: alterum, quod Religiosum Virum adigere vellent ad singulare inendum certamen: id, quod ipsius advertatur Professioni: alterum, quod primo etiam loco ponit, equestre Tribunal de Religioso Viro jus dicere ausum fuisse.

Prudentissimæ huic Muti auctoritati aliam subnecto ego haud minoris momenti rationem, nimirum ab equestri Tribunali adeo Religiosum Virum abesse, ut si contingeret, quemadmodum fecissime eventit, eorum concionem habere de inimicorum dilectione ad instar sui Divini Magistris; ipse

Maestro; Egli parlerebbe in tal caso, contro le Leggi dell'Onore Mondano, contro il Muzio medesimo, e contro qualunque altro, che abbia scritto in tal materia: di modo che facendo il contrario, farebbe contro l'onore di Cristo, l'onore proprio, e l'onore della Fede; Essendo questo un gran debito del suo essere, del suo Ministero, della sua Religione. Non altro dunque, che un prurito esorbitante di vanità, unito forse a qualche altro stimolo, che non dispiace, ha potuto indurre un cervello sì torto a ricercare in tal caso con lo strepito di ridicole ragioni, il Giudizio de Cavalieri. Ma non fa d'uopo maravigliarsi di questo. In un tempo, che i Difensori di Confusio ricercano un Imperatore Idolatra, come Giudice in una Causa ove si tratta d'Idolatria, non è gran cosa, se un loro Apologista, e discepolo di spirito (come ho inteso) presenti al Tribunale de pontigliosi del secolo una materia di Religione.

Che se il portare ad un tal Foro una causa di tal natura è una immaginazione delle più stravaganti, che mai cadesse in pensiero ad un Uomo fantastico, o appassionato, cosa diremo poi della Sentenza, che come primo Oracolo di quell'Areopago Cavalleresco, pronuncia egli stesso, nel medesimo tempo, che ricerca il Giudizio degli altri? Decide egli sul bel principio, che li due Religiosi, l'uno Autore, l'altro Interprete della Difesa del Giudizio, per lo preteso delitto d'imputazione calunniosa, sieno riputati indegni di qual si sia cimento onorato o militare, o civile: ed indi sul fine, che non passano più aver sede in alcuna Giudizio, ove s'intenda onore. Chi ciò legge, e non ride, dà indizio di essere, o poco intendente, o troppo stoico. Due Religiosi esclusi come indegni per sentenza Cavalleresca da ogni cimento militare, o civile! Quasi che per proprio stato, e condizione, non fossero già esclusi da per se da ogni cimento militare, e da molti cimenti civili. Tanto farebbe se quei due Religiosi, già pienamente giustificati nelli due esami precedenti dall'imputata calunnia, pronunciassero vicendevolmente sentenza contro il secolare compositore del Manifesto, e lo dichiarassero sospeso a Divinis, coll'aggravio di dire per penitenza il suo Breviario due volte per ciascun giorno, quantunque avesse egli moglie, come può essere, o cingesse spada, com'è credibile.

Ma v'è ancora in questo Giudice dell'altrui onore qualche cosa di più bizzarro, per accrescere la reità dell'Autore della Difesa, e farlo comparire maggiormente degno d'una così giusta, e prudente sentenza. L'incolpa d'alcuni mancamenti, de quali si ritrova egli medesimo più colpevole; nuovo argomento del di lui gran consiglio nello scrivere. Lo rimprovera, e non poco, perchè non abbia voluto palesar altro della sua condizione, fuorchè la dignità litteraria, scrivendo il Dottor di Sorbona, e attribuisce a rimorso, o viltà d'animo l'aver tenuto occulto il suo nome nel frontespizio del Libro. Qual accusa, o qual rimprovero egli è mai questo? Da quando in qua il non porre il proprio nome in fronte d'un'opera scritta in Difesa d'un giudizio Apostolico, e d'una causa giustissima, viene attribuito a rimorso, o viltà? Se però così piace a questo Signore, dov'è la nobiltà del di lui animo, mentre non solamente ha celato fra le tenebre il proprio nome, per metterli in sicuro dalle rife di quanti hanno letto il di lui Manifesto, ma ne meno ha palesato della sua condizione alcuna dignità, o Litteraria, o Militare, o Civile; nè si sa, se sia egli Uomo di foro, o

ipse pro re nata diceret in honoris mundani Leges, in Mutium eundem, & in quemvis alium hujusmodi rei Scriptorem; ita ut opposita se gerendo ratione, Christi esset infensus honoris, honori suimetipsius, nec non honori Fidei, cum sit hoc præcipuum sui Status, sui Ministerii, sue Religionis Officium. Non aliud itaque, quam immodica inanis gloriæ prurigo, adjecto forsitan alio quopiam stimulo non injucundo, inducere valuit mentem adeo pravam ad effugiendum ea tempestate, ineptarum rationum strepitu, Judicium Equitum. Verum enim vero nihil est, cur istud quis miretur. Eo tempore, quo Confalio Patroni Imperatorem Idolorum cultorem deposcent ut Judicem Causæ, in qua de Idolorum agitur cultu, mirum non est, si eorum Vindex, ac spiritualis discipulus (quemadmodum accepi) ad Tribunal superborum hominum sæculi rem deferat Religionis.

Quod si deducere ad hujusmodi Forum id genus causæ perversissima imaginatio est inter omnes, quæ animum unquam subierit ejusmodi cerebrosi, aut cupidi hominis; quid de sententia dicemus, quam, velut princeps illius equestri Areopagi oraculum, eodem tempore ipsemet pronunciat, quo aliorum expetit iudicium? Statuit initio ille, ambos Religiosos Viros, alterum Auctorem, Interpretem alterum Vindicarum Judicium, ob falsæ criminacionis putatum delictum, indignos habendos esse honesto quovis sive militari, sive civili periculo; ac tum ad calcem, nullam eos amplius fidem habere posse in quovis iudicio, ubi honoris notio habetur. Quisquis hæc legit, ac risum tenet, se indicat esse vel parum doctum, vel nimium Stoicum. Duos Religiosos Viros equestri sententia, ceu indignos, factos ejuismet experimenti militaris, aut civilis expertes! Perinde ac ratione proprii status, atque conditionis, ex se jam non forent exortes omnium militarum periculorum, & plurimorum civilium experimentorum. Idem plane foret, ac si duo illi Religiosi Viri, ex toto in duobus prioribus examibus objecto falso crimine jam absoluti, sententiam vicissim proferrent in Declarationis secularem Auctorem, eumque declararent suspensum a Divinis, cum onere recitandi satisfactiois ergo bis in dies singulos suum Breviarium, licet conjux esset, ut fieri potest, aut miles, quemadmodum credibile est.

Verum in hoc alieni honoris Judice inest præterea aliquid ingeniosius ad exaggerandam culpam Vindicarum Auctoris, eumque dignorem exhibendum tam justa, ac prudente sententia. Delictorum quorundam ipsum insinuat, quorum idemmet magis confusus deprehenditur: novum singularis ipsius in scribendo consilii argumentum. Et exprobrat nec modice quidem, quod de sua conditione nil aliud voluerit patefacere, præter dignitatem litterariam, se Doctorem Sorbonicum inscribens; eique tribuit conscientiam, animivæ abiectioni quod suum in fronte Libri nomen celaverit. Quid criminis, quidve oburgationis est isthuc? Ecquando proprium non præfigere in omnia Operis fronti, in Apostolici defensionem iudicii, iustissimæque causæ conscripti, conscientiam adscribitur, aut animi abiectioni? Attamen si nobili huic Viro ita videtur, ubinam est ipsius generositas animi, cum in tenebris nedom proprium abiderit nomen, ut se omnium eximeret cachinnationibus, qui ipsius legerunt Declarationem, sed ne patefecit quidem ullam conditionis suæ dignitatem sive Litterariam, sive Militarem, sive Civilem; nec liquet, sitne ipse rogatus, an miles; Doctor, an mercator; Scriptor sacer, an profanus;



di guerra, Dottore, o mercadante, Scrittore sacro, o profano, Ecclesiastico, o comico. Anzi per maggiormente occultarli, fingesi nel decoro della scrittura Citradino Scioto, quantunque a giudicarne dallo stile, e da ciò, che si dice comunemente, vi sia tanta differenza dall'uno all'altro, quanto è distante la Brenta dall'Arcipelago.

Soggiunge per nuovo capo d'accusa, che l'Autore della *Difesa*, si convince da se di falsario, col mettere sulla stampa, di sua natura da non permettersi, la licenza de Superiori. Zelatissima, e giusta riprensione, ben degna della pena di questo gran critico dell'onore. Ci mostri dunque per grazia, con qual licenza abbia egli stampato il suo Manifesto, così scandaloso, e ci faccia un poco vedere, se quell'aggregato di maldicenze, e d'improperi, fosse più di sua natura da permettersi? Quanto alla *Difesa del Giu'dizio*, essendo ella composta contro le 12. Riflessioni, è stata stampata colla stessa licenza de Superiori, con cui sono state quelle impresse in duodecimo di carte 77. con questo titolo: *Alcune Riflessioni intorno alle cose presenti della Cina, stampate nel Mese d'Agosto 1709. con licenza de Superiori*.

Le cose, se non erro, vanno in tutto del pari, e se l'Autore delle Riflessioni, non si convince prima di falsario, per aver egli posto sulla stampa di sua natura molto meno da permettersi, con licenza de Superiori, non si sa con che ardore questo nuovo spadaccino di quel partito possa accusar di falsario l'Autore della *Difesa*, che l'ha imitato? Vale qui il detto di S. Girolamo nella seconda invettiva contro Rufino, *si hoc culpatur, ego in opere postremus sum, & necesse est, ut culpa a primis incipiat*.

Quella cieca passione, con cui si sforza d'inculpare imprudentemente l'Autore della *Difesa* d'alcuni mancamenti, de quali egli stesso, ed i suoi conferenti sono senza comparazione più rei, spiccata oltre modo, quando se la piglia col traduttore del Libro, pretendendo, che col trasportarlo dal Francese in Italiano, sia egli diventato complice del preteso delitto d'imputazione calunniosa. E pure mi vien recato a notizia, che il traduttore Religioso sia ben adorno di varie virtù, come il descrive in altro suo pubblico Libro il nostro nobil Scioto; e che li sia stato, se pur non è, uno de' maggiori amici, e confidenti in qualunque occasione, o di suo vantaggio, o di difesa, o di sollievo, anche a costo di qualche suo mortal pregiudizio. E questo sia detto in oscuro, e fol di passaggio, per far vedere l'ingratitudine, e l'ingratitude di chi a torto l'offende. Ora non voglio qui esaminare, per far vedere l'impertinenza di tale accusa, se un semplice traduttore abbia obbligazione d'accertarsi della verità di tutti li fatti, contenuti nel Libro, che trasporta in un'altro linguaggio. Se gl'interpreti per esempio d'Eusebio, di Teodoreto, di Socrate, e di Sozomeno fossero tenuti di esaminare tutte le Storie, che furono scritte da quegli Autori, e se gl'interpreti di quel primo Storico della Chiesa sieno mai stati incolpati d'esser complici dei li errori, per solo motivo d'aver tradotti i lor Libri; Ciò disse, non voglio esaminare, perchè non effendovi reità nell'Autore, molto meno ve ne può essere nell'interprete, solo dirò, per rendere maggiormente vanto quel colpo, che il traduttore della prima edizione, non ha avuta parte alcuna nemen per ombra nella seconda edizione, perchè questa non avea bisogno d'esser trasportata, essendo copia della pri-

ma; Ecclesiasticus, an vero Comicus? Quin, ut magis lateat, Civem Chiensem in Scriptura decursu se fingit: quamvis, ut vulgo ferunt, si ex scribendi ratione, atque ex eo quod in ore verfatut omnium iudicare velis, tantumdem sit inter utrumque discriminis, quantum distat Medoacus ab Aegeo mari.

Subiungit, ceu novum criminationis caput, *Vindictarum* Auctorem semetipsum falsarii reum criminis prodere, apponendo *Impressioni*, *suapte natura heud permittere*, *Superiorum facultatem*. Objurgationem zeli, iustitiaeque plenissimam, dignam sane eximii hujus Critici honoris calamo. Nobis igitur, quae sumus, faciat palam, qua facultate suam typis ediderit ille Declarationem, tam plenam scandalum, nobisque ostendat, an illa maledictorum, convictorumque congeries, foret magis permittenda ex natura sua. Quod attinet ad *Vindictas* Judicium, cum fuerint illae conscriptae adversus duodecim animadversiones, typis excusae fuerunt eodem Superiorum permissu, quo ille impressa fuerunt in 12. parvo, paginarum 77. hac inscriptione: *Nonnullae Animadversiones in res praesentes Sinarum, typis editae Mense Augusti 1709. Superiorum permissu*.

Res, ni mea me fallit opinio, aequae in omnibus se habent, & nisi Animadversionum Auctor prius falsarii crimine convinceretur, eoque Editioni, multo minus suapte natura dignae, quae permittatur, atque Superiorum permissu, ignoratur, qua fronte novus hic partium illarum gladiator falsarii crimine argueret *Vindictarum* Authorem, qui eum fuit imitatus. Locum hic habet S. Hieronymi estatum in secunda adversus Rufinum Declaratione: *si hoc culpatur, ego in opere postremus sum, & necesse est, ut culpa a primis incipiat*.

Cæca ille cupiditas, qua *Vindictarum* Auctorem nititur accusare inconsulto errorum quorundam, quibus ipsemet, eisque collatores sine comparatione sunt magis obnoxii, eminet præter modum quando Interpreti libri succenset, ratus, e Gallico in Italum idioma eundem vertendo, conscium evalisse ipsum imaginari delicti falsae criminationis. Attamen nuntium accepi Religiosum Interpretem variis equidem ornatum esse virtutibus quomodo alio in libro, a se vulgato, eum noster describit Nobilis Chienfis; eique fuisse, si adhuc quidem non sit, amicitiae necessitudine cum illo omnium conjunctissimo, quæcumque se obtulerit occasio aut ipsius emolumenti, aut praesidii, aut solaminis, etiam alieus sui mortalis detrimenti sumptu. Hoc autem in aurem dictum esto, ac obiter solummodo, ut pateat injuncti, ingrati animi vitium eundem injuria ledentis. Jam vero hoc loci, ut appareat criminationis ejusmodi ineptitudo, discutere nolo, an puri, putique Interpretis sit, compertam habere rerum omnium gestarum veritatem quae in libro continentur, & se in aliud idioma translati: Si e. g. Eusebii Interpretes, Theodoret, Socratis, & Sozomeni deberent pro suo munere Historias omnes investigare litteris mandatas ab Auctoribus illis; & an primi illius Ecclesiae Historici Interpretes fuerint unquam culpatis, ceu errorum ejusdem participes, ob id unum, quod ipsius libros fuerint interpretati. Id, inquam, discutere nolo, quia, cum a culpa vacet Auctor, multo minus culpa obnoxii esse potest Interpres. Id unum dicam, ut in irritum magis, magisque ictus ille recidat, prioris Editionis interpretem ne per somnium quidem alteri se immiscuisse Editioni, utpote quae interpretationis minime egeret, cum hæc sit illius prioris exemplum: quæ autem ibi legitur ad-

ma, e' aggiunta, che ivi si legge del fatto, di cui si parla, e per cui solo s'è fatto cotal romore, siccome fu scritta in originale col linguaggio Italiano, così fu posta fedelmente alla stampa, senza che di ciò avesse notizia, ne pur menoma il Traduttore. Sicchè l'uso del termine, come dice il Manifesto, o sia del verbo *ammogliarsi*, parlando delle donne, che si congiungono in matrimonio con Turchi, non fu sbaglio del primo, che ha tradotto, ma forse fu arte del secondo, che ha scritto, il quale avendo letto nel Dante inf. 1. *Molti son gli animali, a cui s'ammoglia*, cioè a cui si congiunge, ha stimato poter trattar d'animali uomini senza batteffimo, col dire, che con essi le donne s'ammogliano, o sia si danno in mogli, siccome, per abuso introdotto, dicefi l'uomo *maritarsi*, cioè darsi in marito. Ma queste sono lezioni grammaticali, puerili, e pedantesche, proprio cibo di quelli, con cui il nostro gravissimo Correttore averà fatte le sue solite conferenze.

Molto più importa al caso presente il vedere, con qual modo si sforza egli di rigettare, o di render sospette le testimonianze dell'Arcivescovo di Corinto, qual ebbe il maneggio principale nel fatto di Scio, il quale viene ora contrastato. Udiamo come ne parla, dopo d'aver esposte in sette Capitoli le pretese prove di falsità, che abbiamo pienamente consultate nell'elame delle precedenti Scritture. *I Giudici d'onore, averanno già osservato il solito vanto dell'Autore della difesa, nel dire di non citar Morti, ma che cita un Testimonio vivo, ma solo; e vuol farne un Testimonio sì valeroso da spacciare gli Accusati per convinti, e per certissimo il fatto. Avevano osservato, che questo Testimonio è messo in scena come personaggio, e parte essenziale del ragionamento introdotto. Avevano pure osservato, che è Testimonio offerto, a chi vorrà andare sino in Morea ad interrogarlo. Non è provato con la sua fede, come si deve in cost' fatto, accusa d'infamia. Sia poi come si voglia, è vano, che Monsignor Arcivescovo abbia d'attestare ciò, che ha maneggiato essendo Capellano, qual volta è già provato con abbondanza de testimonii il contrario di quanto viene detto, che egli fosse per attestare. Ma non sarà poi ne anche così. È più probabile che l'Impostore, come s'è abusato della verità per accusare, si sia anche abusato del credito di Monsignor Arcivescovo per provare. È più, che certo, che uomo degno, non averebbe potuto confermare per vera, cosa per altro già provata per falsa. Resti l'Impostore nella sua mala fede, senza che s'abbiam da fare tante miglia, ne d'aspettare tanto tempo, per aver l'altrui testimonianze, alle quali per ogni buon rispetto, in tal caso, che mai non si suppone, con la debita riverenza, sin da quest'ora si protesta.*

Con tutto quel ragionamento egualmente insulente, e confuso, non con altra ragione si rigetta la testimonianza di quel Prelato, o come finta a capriccio dall'Autore della *Difesa*, o come assolutamente falsa in se stessa, se non perchè si suppone, esser già provato con abbondanza de testimonii il contrario di quanto contiene, e perchè un uomo degno, non può confermare per vero ciò, che all'opposto s'è provato per falso. Se dunque tutto il contrario si è fatto vedere negli esami precedenti; val a dire, che tutta quell'abbondanza de testimonii, niente prova di quello, che si suppone provato; Primo, perchè li principali fra loro nulla dicono nei loro

attec-

additio facti, de quo est sermo, & ob quod unum talis excitus fuit tumultus, quemadmodum in autographo italice scripta fuit, ita plane fideliter typis fuit edita, quin ejus rei ullam Interpretes, vel minimam notitiam haberet. Quamobrem usus termini, ut loquitur Declaratio, seu verbi *uxorari*, sermonem habendo de foemina, quæ Turcis matrimonio junguntur, primi, qui veritatem, hallucinatio non fuit, sed secundi, qui scripsit, forsitan artificium, qui cum apud Dante inf. 1. legisset: *quis uxoratur* (hoc est, conjugitur) *jam sunt animalia multa*, arbitratus est, sibi fas esse, belluarum loco habere homines non baptizatos, dicendo, foeminas ipsas uxorari, nempe in uxores se tradere, non abfiliis ratione, qua ex abusu innotuit vir *maritari* dicitur, seu in maritum se dare. Verum hæc sunt Lectiones grammaticales, pueriles, quæque Ludi-magistrum sapiunt: propria illorum epula, quibuscum gravissimus noster Censor suas de more collationes habuerit.

Longe majoris ad rem presentem momenti est perspicere, quomodo conetur ille reittere, aut in suspicionem vocare Corinthi Archiepiscopi testimonium, qui primas egit partes in gerendo negotio Chienfi, quod nunc venit in contentationem. Quæ ratione de eo loquitur, auscultemus, postquam septem exposuit capitibus, quæ commentus est, falsitatis argumenta, a nobis in præcedentium Scriptorum examine, satis superque refutata. *Ingeni sane Judices solitam observaverint Vindictarum Auctoris jactantiam, dicitantiam, se mortuos non allegare, sed viventem quidem testem, at unum tamen; eundemque constituentis tantæ auctoritatis testem, ut rei habendi sint pro convictis, habendæque sit res gesta pro maxime certa. Observaverint hunc testem in scenam induci veluti personam primariorum partium in fabula hactenus contextu. Observaverint, insuper eundem esse testem is oblatum, quos non pignoret Peloponnesum usque ad eum interrogandum adire. Non producit instruitur suo testimonio litteris consignato, uti par est in ejusmodi accusationibus, infamiam inveniuntibus. Quomodo autem cumque res sese habeat, nihil est, quod D. Archiepiscopo testimonium perhibendum sit de eo, quod gestum sit, cum Capellani munere fungeretur, quocumque probatum jam fuerit plurimis adhibitis testibus, rem contra se habere, ac ipse testatur esse dicatur. Verum enim vero ne ita quidem se res habebit. Probabilis est scilicet phantasmata, sicut veritas abusus fuit, criminandi ergo, extimatione quoque D. Archiepiscopi fuisse abusum, ad probationes instruendum: Certo certius est, futurum fuisse ut Vir ingenuus, tanquam veram, nequiret rem affirmare, cujus alioquin falsitas fuit argumentis, ac rationibus confirmata. Maneat Calumniator in sua mala fide, quin conficienda sint tot millia, ac tandem expectandum, ut aliorum testimonia obtineantur, quibus ad circumspiciendum agendi rationem, eo in casu, qui ponitur nunquam futurus, cum debita honoris præfatione, exinde jam reclamatur.*

Tota illa enervata pariter, ac perturbata oratione, non alia de causa illius Præfatus reicitur testimonium, aut veluti considium pro libito a *Vindictarum* Auctore, aut veluti in seipso abfolute falsum, nisi quia ponitur pro certo, plurimis inductis testibus probatum jam fuisse contrarium, atque perhibetur, & quia confirmare nequit vir ingenuus tanquam verum id, quod e contraria parte fuit demonstratum esse falsum. Si igitur opposito plane modo rem sese habere ostensum fuit in præcedentibus examinationibus, nimirum ingentem illam vim testimonium nihil ejus rei probare quam fuisse probatum ponitur, tum quia præcipui inter illos nil profuerunt eorum testimonius pu-

re



attestati puramente negativi, d'onde si possa conchiudere, che il fatto non sia veramente accaduto. Secondo perchè gli altri sono convinti di falsità, e contraddetti da testimonii, contro de' quali non vi può essere eccezione. Da ciò chi non vede, che sussiste in tutta la sua forza la testimonianza del Prelato, il quale ebbe il principal maneggio in quel fatto: e che non si può contro di esso protestare sotto il supposto pretesto, che sia contraddetto da maggior numero de' testimonii, il che, come s'è provato, è falsissimo.

Che poi quel testimonio vivo del fatto sia citato solo nella Difesa, e non se ne sia prodotta la fede sottoscritta, ciò non può dar motivo di querela, o di rimprovero ad un uomo di senno, che ben consideri la differenza; che v'ha tra il riferire semplicemente un fatto in un Libro, quand'anche il fatto sia poco decoroso ad alcuni, ed il presentarlo ad un Tribunale, per ottenerne sentenza di condannazione contro di chi l'ha commesso: In questo caso si ricercano bensì rigorose formalità di giustizia per provarlo, cioè pluralità de' testimonii, e fede prodotta in forma legale; ma nel primo basta talvolta un sol testimonio, quando sia degno, e riguardevole, e tanto più quand'è costituito in Ecclesiastica dignità, della cui fede si confida per qualche via, quantunque non si produca secondo l'ordine del foro contenzioso; nè credo, che fra cento altri simili fatti riferiti da più saggi, e più circospetti Scrittori della Chiesa, se ne trovino due riferiti, e provati da loro in altra maniera.

Se poi sia stato prodotto quell'autorevole testimonio con tutta fedeltà, ovvero se l'Autore della Difesa siasi abusato del di lui credito, come edon somma temerità lo pretende il pubblicatore del Manifesto, si vede dalle testimonianze prodotte nell'efame della prima scrittura, in alcune delle quali si legge, che altri sono stati presenti, quando il Prelato raccontò il succeduto, di cui fu parte essenziale, a chi di poi l'ha citato; E molti fanno fede d'averlo inteso a raccontar dal medesimo in varie congiunture, con le medesime circostanze riferite nel Libro della Difesa. Queste dovrebbero bastare al critico delicato dell'altrui riputazione, quando non volesse prendersi l'incomodo di fare il viaggio di Morea, per aver la di lui testimonianza. Potrebbe però farlo con poco suo incomodo; che il buon esito dei Manifesti, e delle risposte cavalleresche lo renderebbe assai men dispendioso, come a lui già rese facile il viaggio di Germania l'utile di certe fatte, composte contro Donne nobili, ed Uomini d'onore, per quanto affermano tutti quelli, che intendon la cifra, e che giurano d'aver indovinato l'autore. Io però non v'indago, perchè non mi giovano.

Cerchi dunque un tale Manifestator sedizioso altri pretesti meno impropri, per compiacere alla sua vana gloria, di farsi udire in materia d'onore; cerchi dico argomenti più giusti, se egli è vago d'una gloria appreso Dio, e appreso gli Uomini; che in ciò consiste il vero esser di Cavaliere, quando sia tale ch'io nol conosco, se non per via di notizie, e d'indizi. Se una calunnia addossata ad un altro in un Libro, che non lo tocca per niente, li pare un caso Cavalleresco da poter fare in una publica scrittura tante ridicole esclamazioni, moltri almeno di meglio intendere le ragioni, vol ricercare altri motivi di calunnie provate, e convinte; e non già delle calunnie immaginate, e supposte. Ecco l'argomento più degno, più giusto, più proprio: (ma questo forse non lo vedrà, perchè qualche oggetto troppo lu-

re negantibus, unde effici possit, rem vere minime gestam fuisse; tum quia reliqui sunt falsitatis convicti, ipsique reclamantur a testibus omni exceptione majoribus. Quis hinc perspicere non intelligat, omne suum constare robur Praefatus testimonio, qui primas tenuit in negotio illo gerendo, neque ipsi reclamare fas esse eo, ut creditur, nomine, quod plerique testimonium eidem refragantur: quod sicuti ostensum fuit, falsissimum est.

Quod autem vivens ille rei gestae testis solus in *Vindictis* memoretur, neque ipsius testimonium chartis consignatum, subscriptumque in medium fuerit allatum, id querendi, exprobrandiue animum prebere nequit viro prudenti, qui animadvertat, quid interit inter simplicem facti relationem in libro, etiam nonnullorum decori factum officiat, & ejusdem declarationem ad Tribunal, ut iudicio condemnentur ipsius auctor. In hoc rerum eventu exipuntur equidem rigidiores formulae juris ad facti probationem, id est testium pluralitas, ac prolatum testimonium ad juris praescriptum: verum in priori illo aliquando unus sufficit testis, modo ingenuus, ac spectabilis sit, eoque magis si Ecclesiastica in dignitate sit constitutus, cujus nobis testimonium aliqua conlteratione, licet ex forti contentiosi ordine non allegetur; nec reor inter fexcenta alia, ejusmodi facta a sapientioribus, magisque circumspiculis Ecclesiae Scripioribus relata, duo inventi alio ab ipsis modo relata, atque probata.

Nam autem fuerit grave illud testimonium fidelissime productum, an vero abusus fuerit *Vindictiarum* auctor ipsius nomine, prout nimium temere Declarationis Editor contendit, competum sit ex adductis in prima Tabula Examine testimonii, in quorum nonnullis legitur, alios adduxisse, quando rem gestam, in qua tractanda primum ille obtinuit locum, iis enarravit, qui eum postea restem in eandem rem citaverant; ac plures fidem faciunt, se variis temporibus ab ipso ejusdem rei narrationem audivisse cum circumstantiis iidem in *Vindictiarum* Libro relatis. Haec satis esse debent Critico alienae famae studioso, nisi ferre mallet itineris Peloponnesiaci incommodum, accipiendi gratia illius testimonium. Aggredi illud tamen posset haud gravi suo damno; felix namque Declarationum, responsionumque equestrium eventus redderet ipsum longe minori obnoxium impendio, non aliter ac facile eidem effectit Germanicum iter ex nonnullis satyris perceptum lucrum in Matronas, honestoque Viros conscriptis, uti afferunt illi omnes, qui arcana norunt, jurantque, se quisnam sit Auctor, conjectura fuisse assecutos. Eos tamen ego negligo, quod nulli mihi sint usui.

Quaerit ergo sediciosus hic Declarator, pretendatque alias causas minus ineptas satis suae inanis gloriae cupiditati faciendi, qua audiri se avet de honoris materia differentem; quaerit, inquam, argumenta magis idonea, si cupidus sit gloriae coram Deo, & coram hominibus; in hoc enim posita est vera Equitis notio, si talis ipse sit; eum siquidem minime novi, nisi ex auditu, & indicis. Si calunnia alicui afflata in Libro, qui eum minime laedit, ipsi videatur res equestri auctoritati obnoxia, ob quam licet in publico scripto tot periculosas edere exclamaciones; se melius assequi mente rationum vim saltem indicet, alia perquirendo argumenta, calumnias puta deprehensas, confirmataque; minime vero calumnias imaginarias, atque somnatas. En argumentum nobilissimum, aequius, ac magis idoneum. Verum

minore le avrà abbagliata la vista) il Libello delle 12. Riflessioni, contro di cui è composta la Difesa del Giudizio ec. è la vera materia, e la più fonda, per iscrivere a gli Uomini, e Cavalieri d'onore. Un Patriarca, un Legato, un Cardinale di Santa Chiesa viene la sì empiente aggravato con tal calunnia d'aver col suo Decreto pubblicato nella Cina, rovinata, e distrutta tutta la Religione Cristiana di quell'Impero. O questo egli è un grand'Invito, anzi un debito di farsi udire in publico a chi fosse veramente Cavaliere, e spirituale, ed avesse capacità di scrivere sopra un tale argomento. Questo è il giusto motivo per mettere in luce con più di zelo, e men fatto una forte Scrittura col titolo:

Manifesto pubblicato a Cavalieri, ed agli uomini d'onore, per iscarico dell'imputazione di Religione Cristiana rovinata, e distrutta, aggravante la degna persona dell'Eminentissimo Signor Carlo Tomaso Magliara di Journon, Patriarca d'Antiochia, Cardinale di Santa Chiesa, e Legato a latere di Nostro Sig. Clemente XI. Pontefice Massimo. Qui non facevano d'uopo tanti capitoli, tante divisioni de' punti, tanti quesiti affettati, per provare la così fiera calunnia adossata a quell'Eminenza. Bastavano o quattro righe di due Brevi di Nostro Signore, scritti nel dì 2. Marzo 1709. ai due Regnanti di Portogallo, e della Cina, ne quali dichiarata, non essersi in quel Decreto cosa alcuna, che non concordasse in tutto, o per tutto col giudizio formato da Sua Santità, e non avere quell'Eminenza dichiarato in essa altro, se non li puri sentimenti della Sede Apostolica, che gli erano stati depositati. La conseguenza è pur naturale, per convincere di calunnia l'Autore delle Riflessioni, se pure non si pretendesse per iscarico, che i giudizi della Sede Apostolica, sieno per rovinare, e distruggere la Cattolica Religione. Perchè dunque non ha egli per avanti formato sopra un tale argomento un publico Manifesto a Cavalieri, ed agli uomini d'onore, per iscarico di quell'Eminenza?

In questo ogni Cavaliere, ed ogni uomo d'onore è obbligato ad impegnarsi per la Difesa. Ma perchè non l'ha fatto? Perché non ha egli prima pronunciata, contro d'un tale calunniatore convinto per autorità Pontificia, la degna, e savia sentenza, che lo dichiara indegno di qualsivisia cimento onorato, civile, o militare, quantunque porti sulla fronte la salvaguardia di Religione? perchè? Io me l'immagino: Una potente lettera di ringraziamento, ed invito, scritti dal Capo di quel Governo Monarchico, con cui lo chiama Redentore della Compagnia, l'ha gonfiato in sì fatta maniera, che non ha potuto capire in sé medesimo, e li ha così offuscata la mente, che ha perduto il chiaro, per ben vedere la verità nel suo volto. Redentore della Compagnia? Ma che redenzione è mai questa? Al certo non è essa sufficiente, perchè li manca di molto, anzi tutto: non è efficace, perchè nulla ottiene appresso di chi ha giudizio: non è sovabondante; se non di brutta passione, d'ingiurie, e di ciarle, che nulla provano: non è di tutto rigor di Giustizia, perchè scrivendo non vuol dare del suo, ne pagare col proprio: Sarà bensì incruenta, per la parte del Redentore abbenchè possa costar qualche poco di sangue ai pretesi redenti.

Ecco tra i molti motivi un de' maggiori, per cui scrive con tanta apparenza di zelo, o piuttosto con tanto livore, contro le pretese calunnie aggravanti, come si finge tutta la Compagnia; nello stesso tempo, che lascia correre con tanta

Serry Tom. VI.

fran-

rum ad istud forsitan caligabit, quod lucidum nimis obiectum aliquid mentis ejus aciem perstrinxerit. Duodecim animadversionum Libellus, adversus quem elucubratus fuit *Vindicta* Judicii &c. verum est, solidiusque argumentum, de quo ad honestos Viros, & Equites scribatur. Patriarcha, Legatus, Cardinalis Sanctae Ecclesiae impiffime ibi falsa premitur criminatione, quod suo Decreto in Sinesi Imperio vulgato, universam pessunderit, everteritque illius Imperii Christianam Religionem. Haec sane magna est provocatio ad dicendum pro concione, immo haec sunt illius partes, qui esset veri nominis Eques, ac spiritualis Vir, essetque idoneus scribendo de hujusmodi argumento. Haec justa causa est in lucem emittendi majori zelo, ac minori fastu, vehementem Scripturam, hoc titulo:

Declaratio Equitibus, Virisque ingenuis promulgata, ad repellendum obiectum Christianae Religionis laesae, funditusque everse crimen, quo exiit Viri gloria, ac dignitas infringitur, Eminentissimi D. Caroli Thomae Magliara Journonii, Antiochie Patriarchae, Sanctae Ecclesiae Cardinalis, nec non Legati a latere D. N. Clementis XI. Pontificis Maximi. Hic opus non erat tot capitulis, tot partitionibus capitum, tot questionibus exquisitis, ut atrocissima argueretur calunnia Eminentissimo Viro intentata. Sat erat una, vel altera linea duorum Brevium D. N. VI. Nonas Martii ad duos Lusitaniae, ac Sinarum Reges scriptorum, in quibus nihil esse edicit in illo Decreto, quod plane, & omnino non sit consonum iudicio, a Sua Sanctitate lato, nihilque aliud in eo declarasse Eminentissimum Virum illum, nisi pura, ac pura Sedis Apostolicae sententia, quae ipsi concedita fuerant. Equidem sponte sua fuit confectio, ad calunniam convincendum Animadversionum Auctorem, nisi forte illum excusandi gratia quis vellet, Apostolicae Sedis judicium ruit, atque exitio futura esse Catholicae Religionem: Ecurrigitur in antecessum publicam de hujusmodi argumento non conscripsit ille Declarationem Equitibus, ac Viris ingenuis, ad purgationem illius Eminentissimi Viri?

Uniuscujusque Equitis, honestique hominis est, hujus suscipere patrocinium. Sed cur idipsum non praestitit. Cur prius non protulit in ejusmodi synophantam, Pontificia auctoritate convictum, praecalam, atque prudentem sententiam, qua declaretur indignus honesto quovis experimento civili, aut militari, quamvis publicam profuerat Religiois fidem. Cur, inquam? Id ego mente comprehensum abeo. Efficax epistola gratiarum actionis, & officiosa sollicitationis ad eum missa ab illius Monarchici Regiminis Capite, qua eundem Societatis Redemptorem appellat, adeo ipsum inflavit ut semet capere nequiverit, tantumque ejus menti caliginem offudit, ut eum defecerit lumen ad percipiendam veritatem necessarium. Societatis Redemptorem? At cujusmodi est haec Redemptio? Non equidem sufficiens, utpote qui plura, immo omnia desunt: non efficace, quippe quae nihil in iis, qui sapiunt, efficiat: non superabundans, nisi fada cupiditate, ingiuriis, gerrisque, nihil omnino probantibus: non de toto rigore justitiae, quia scilicet largiri nil solet ex propriis bonis, nec e visceribus suis satisfacere. Erit incruenta quidem ex parte Redemptoris, quamvis nonnulli sanguinis stare possit fidei Redemptis.

Ecce inter plurimas causas potissimam, quare tanta charitatis specie, seu potius tanto livore calammum sumat in somnatas calumnias, toti Societati, ut fingitur, injurias, eodem tempore, qua tam libere falsas criminationes permittit

L II

gra.



franchezza le calunnie più pesanti, e più atroci, di molti della medesima: Calunnie non immaginate, non supposte, ma provate, e toccate con mani, contro foggetti di rapto merito, di tanto grado, e di tanta eminenza nella Chiesa Cattolica, dimostrandosi così egualmente ingiusto, e parziale, tanto nel giudicar del delitto, quanto nel censurar dell'onore.

## E S A M E

Della risposta Cavalleresca, e dei Questi nati per occasione della Scrittura pubblicata a Cavalieri, ed agli uomini d'onore.

Per verità si ricerca il travaglio d'una gran mente, e la sagacità d'un acutissimo discernimento, per non errar nell'intendere, se l'Autore di questa bella risposta Cavalleresca sia quel medesimo del Manifesto. Basta donarle un sol pensiero in leggendola, a ben conoscere le galanti maniere del nobile personaggio. Lo stile affettatissimo, le massime fuor di proposito, e la materia ivi a forza impiastrata, e coloriscono al naturale, in quelle fattezze appunto, con cui nell'antecedente Scrittura è comparso in scena a far parte ridicola, per divertimento de' Cavalieri, e degli uomini d'onore. Si è ingegnato però non tutta l'arte di far l'incognito sotto la maschera, e in prevedendo accortamente, che niuno de' Cavalieri sarebbe uscito in campo, per abbattere quel Manifesto, il quale a cagione del mal fondamento atterravasi da sé stesso, ha egli medesimo raccolte alcune giustissime opposizioni, già seminate dalla pubblica voce degl'Intendenti disappassionati, e di queste formando dodici Questi, con pretensione di farsi onore nelle risposte, ha sognato, ch'è sieno dubbj di molti Cavalieri, quantunque fuor d'ogni dubbio l'abbiano a tutti i voti disapprovato.

Fu questo l'artificio di molti compositori di primo grado, quali hanno fatta la critica sopra i loro componimenti, per farne maggiormente risaltar la bellezza, e la profondità nella censura da lor medesimi contraposta. Così questo famoso Scrittore presume d'esser posto in quella sfera coll'imitargli, senza punto avvedersi, che avendo errato nei principi, vale a dir nel giudizio, sia per dare maggior motivo di farne comédie nelle nobili, erudite, e religiose adunanze.

Ed in fatti, chi può mai contenersi senza scoppiar dalle risa, nella considerazione sopra d'un uomo, il quale affettando il contegno di Catone, in un Manifesto d'onore, e in una risposta Cavalleresca, sotto pretesto di voler vendicare una ingiuria immaginaria, che lui non tocca per niente, d'altro non parla, se non di disida, di cimento, di duello, di campo di battaglia, di giofite, di itecati, di campione, di visiera, di lancia, di spade, e tutto questo per una causa di Religione, e contro d'un Religioso, che non ha maneggio d'altr'arme, fuor che della corona, e del Breviario; e se fosse al Secolo, non ardirebbe forse il finto Scioto d'aprir la bocca, non che di muover la penna, ma perchè imbelles camina involto fra facre lane, si minaccia, si vilipende, s'infama, con satire, con ingiurie, con manifesti.

Il zelo d'onore (o come vien detto) l'onorato interesse, l'ha però indovinato, perchè questa grave, e curiosa querela (com'egli dice) averà molto spaccio, e recherà forse un acquisto assai maggiore di quello, che apportano (per gre-

gravissimas atrocissimasque quamplurium Socio- rum: criminationes non imaginarias, non falsa existimatione positas, sed probatas, ac evidenter- sime confirmatas, adversum Viros tanta prestan- tiae, tanta dignitatis, tantaque in Ecclesia Cat- olica eminentiae, se iniquum praebens, aequae a- nimio partis unius studio abreptum, tam in fe- rendo de crimine iudicium, quam in faciendo honoris censuram.

## E X A M E N

Equestris Responsi, Quaestionumque exortarum occasione vulgari Scripti ad Equites, Virisque ingenuos.

SUmmi equidem, atque eminentis ingenii ope- ra, acerrimique iudicii necessaria est sagacitas, ut citra errorem intelligatur, num egregii huius Equestris responsi Auctor idem sit, qui Declarationis. Unam legenti sufficit in illud conferre cogitationem, ad Viri nobilis lepores no- scendos. Stylus nimium exquisitus, effata proflua inepta nec non eo vi intrusa materies suis cum nobis coloribus pingunt, ea ipsissima facie, qua in superiori Scripto in Sequam prodiit scurram acturus ad Equitum, ingeniorumque oblectamen- tum Virorum. Latere tamen sub larva callidissi- me studuit, & solertiter proficiens, in aciem equitum neminem proditorum fuisse ad sternen- dam Declarationem illam qua urpote infirmo ni- xa fundamento, sua sponte ruebat, aequissimas nonnullas objectiones, a Sapientibus partium stu- dio vacuis iam in vulgus sparsas ipsemet colle- git, atque ex his duodecim quaestiones instituens ea fectus opinione se laudem ex responsionibus percepturum, somnolavit, esse illas quamplurimum Equitum dubitationes, licet haud dubie cunctis eum suffragiis improbaverint.

Scriptorum plurium maximi nominis Ars haec fuit, qui criticis opera sua animadversionibus dis- punxerunt, ut magis appareret eorundem dig- nitas, atque excellentia ex opposita ab iisdem censura. Ita percelebris hic Scriptor persuasum habet, se inter illos numerandum esse, eos imi- tando, nec tamen sentit illa ratioque, se, cum in principis, hoc est, in iudicio erraverit, an- sam magis daturum esse nobilitatem, eruditorum, religiosorumque ceteris ipsum ludos faciendi.

Et sane quidem, quis mentis oculos, quin ri- su illa dissolvat, figere valeat in homine, qui Catonem simulans in Declaratione, circa hono- ris argumentum versante, atque in Responsione Equestri, animo in speciem ulciscendi commen- ticiam injuriam, qua minime ipse afficitur, non nisi de provocatione fundit verba, de militari pe- riculo, de singulari certamine, de castris, de lu- dicitis pugnis, de arena, de gladiatore, de buc- cula, de lanceis, de ensibus; atque de his omni- bus in causa Religionis, atque in Virum Reli- giosum, qui alia non tractat arma, praeter coro- nam precariam, & Breviarium; & in quem vi- tam in seculari statu ageret, hifere fictus Chienfis forsitan non audeat, nedum calamum arripere, sed quia imbellis sacris incedit laneis involutus indumentis, ei minime intendantur, de- spicatur habetur, ejus fama profcinditur maledicis carminibus, convitiis, Declarationibus.

Honoris studium tamen (sive, ut vocant) honesta cupiditas fatidica fuit; nam haec gravis, sequevae expolulatio (quemadmodum ipse ait) valde facile ditrahetur, eritque fortassis emolu- mento longe majori, quam sint (ex. ca.) Au- ctoris.

grazia d'esempio) i libretti delle tragedie, e tra- gicomedie, ai loro Autori, quando sieno queste rubbate, e quelle usurpate. Bel pensiero in vero, per danari, e per mettere maggiormente in mal concetto dei poco Cristiani i poveri Reli- giosi. L'onore, l'onor solo che cerca l'ha forse mosso a scrivere in cotai guisa? Io di buon cuore lo credo, ma dubitan gli altri, ch'egli medesimo non lo creda, essendo amico insepara- bile, e nulla diverso dal sentimento di quel gran Cavaliere, che ha per massima cerca il tuo utile, e lascia dire; di quel grand'Oratore, che ha pro- vato l'oro divenuto più glorioso del merito; e di quel gran Poeta, che lasciò scritto nell'ottuage- simo primo de' suoi epigrammi Italiani del lib. 2., stampati nel Seminario di Padova, 1697.

Cerca l'opor ciascum, ma privo d'oro,  
A chi lo cerca più, l'onore è ingrato.  
Cerca l'onor; ma poi non vuol l'alloro  
Senza la paga il Cavalier soldato.  
Cerca l'onor &c.

Leggasi tutto, perchè io non ho tempo da per- dere; dovendo impiegarlo in rispondere. Se mi verrà però meglio, io pure, con permission dell'Autore, l'andrò citando secondo il bisogno.

Dico dunque, che la refutazione già fatta del- le precedenti scritture dispensarebbe qualunque sag- gio dal rifiutare quell'ultima, resa immeritevole d'ogni degno confronto, dalla disuguaglianza di chi l'ha scritta, dalla materia, e dalla forma. Distrutta la base sopra di cui fu inalzata, precipita da se stessa la macchina. La supposta falsità sulla relazione del fatto di Scio, e la falsa pre- tesa di calunnia convinta, in chi l'ha riferito come certissimo sull'appoggio dell'altrui fede così autorevole, e degna, essendo intieramente giusti- ficate al Tribunale incontaminato della verità, tutti i dubbj stabiliti sopra vane supposizioni, sono inventati dall'ampollosa manifestatore, per più caricare il di lui Manifesto con gl'improper del- le risposte, e non son degni parti della curiosità, che gli ha formati; com'egli scrive con vanagloria di sé medesimo. Sicchè bisognerebbe rispon- derli col solo rifiuto, che è la risposta a lui data meritamente da tutti gli Uomini d'onore, e di Religione, di virtù, e di consiglio.

Nulladimeno per contentare l'onesta, e pia- curiosità dell'anime veramente Nobili, e de' Ca- valieri Cristiani, che mettono in pratica, non già solo in carta, le sante leggi del vero onore, e che si dichiarano più stomacati, che persuasi dall'infamator accettato, si dice lor qualche cosa intorno a chiaschedun de' Questi; senza venire in contesto d'un tale onor, col medesimo, re- so fuor di modo indegnissimo di risposte, dall'empietà scandalosa del suo mal condotto procedi- mento.

## I. QUESITO.

Se il Nobile di Scio Assuntore della querela avesse giustizia di assumerla &c.

DA quanto si è detto nel primo esame consta evidentemente, che se bene il preteso No- bile di Scio avesse potuto assumere la querela, per

cloribus suis Tragadiarum, ac Tragicomadiarum libelli, quotiescumque has fuerit quis suffuratus, in illas autem invaserit. Egregium sane inven- tum ad pecuniam cogendam, atque haud satis piorum Christi fidelium invidiam miseris Reli- giosis magis magisque confandam. An ne hon- or, unus, quem quaerit, honor eum impulit ad ita scribendum? Id ego quidem libenti ani- mo credo; at dubitant alii, quin ipsemet id credat, cum sit amicus individuis minimeque dissentiens ab Equite illo praestanti, cujus est il- lud pronunciatum: *Quere quid tibi expediat, nec sollicitus sis, quid alii dicant*; magni illius Ora- toris, qui argumentis ostendit, *aurum evasisse gloriosius virtute*, nec non eximii illius Vatis, qui lib. 2. Epigrammatum Italicorum, typis Se- minarii Patavini editorum anno 1697., ita scri- ptum reliquit Epigram. &c.

Quere honorem quisquis; sed nisi fulgeat  
auro,  
Ipsam quaerenti studiosius haud placet idem:  
Quere Eques bellator honorem: ac respuit  
inde  
Sera viventis lauri, si stipendia desint.  
Quere honorem &c.

Legatur ex toto; neque enim, quod frustra- teram, suppetit mihi tempus, cum illud impen- dere debeam in parandis responsis. Si tamen in rem apte ceciderit, cum bona Auctoris venia, ego quoque, prout opus fuerit, eum identidem usurpabo.

Ajo itaque, praecedentium Scriptorum jam pa- ratam confutationem quemcumque prudentem vi- rum obligatione postremum hoc refellendi solve- re, quod omni aequa comparatione indignum ef- ficat dispar scribentis conditio materies, nec non forma. Diruto fundamento, cui superstructum est aedificium, mole sua in praecipit illud ruit. Faltras excogitata in Facti Chienfis relatione, falsaque existimatio calunnia convicta in homine, qui illud, tanquam certissimum, retulit fide aliena fultus tanti ponderis tantaeque dignitatis, cum plene in veritatis incorrupto Tribunale probatae fuerint; omnia in positionibus inanibus dubia constabilita, tumidi sunt Declarationis commenta, ut suam amplius infarciat Declarationem respon- sionum convitiis, non autem digni sunt festus prudentis curiositatis, que eorundem sit mater, quomodo scribit ille gloriose de semetipso. Quo- circa operis effect pretium ei uno respondere con- temptu: quod est responsum jure, meritoque ipse datum ab omnibus honestis, ac Religiosis Viris, virtute, atque consilio praeditis.

Nihil tamen minus, ut fiat satis honesta, praque animorum vere nobilitum curiositati, Equitumque Christi fidelium, qui sanctas veri honoris leges in usu habent, non autem in solo papyro, quique ab excraeto obtrectatore se pro- fiteantur magis ad nauseam, quam ad persuasio- nem commotos, aliud ipsis subiungitur de Qua- stionibus singulis, nulla de hujuscemodi honore cum illo habita contentione, qui praeter modum indignissimus evasit omni responso ob enormem ejus pessimae agendi rationis impietatem.

## Q U E S T I O I.

An Nobilis Chienfis, qui Declarationem sibi arroga- vit, eam sibi jure sumpserit, &c.

EX iis, quae in primo dicta sunt examine, liquide constat, etiam si licuisset Nobili Chienfi ad accusandum descendere, ulciscendi er-



per riparar una vera offesa fatta alla Patria; ha però falsamente supposto, come anche falsamente suppone di nuovo nella sua risposta, che l'imputazione di Religione contaminata da certi particolari, aggravasse tutta la Chiesa, e Cristianità di Scio. Le prove da lui ricanstate, per dar colore a quella imaginazione, sono convinte di falsità nell'esame sopraccennato; ed il primo principio, a cui s'appoggia, è convinto d'error nella fede: cioè, che i falli de' privati Ministri della Chiesa, ricadano sopra la Chiesa medesima, e contaminino la Religione, quand'anche operino in segreto, contro il tenor delle leggi, e degl' insegnamenti da lei dettati. Ma non fa d'uopo infernarli nell'esame di quelle ridicole cavillazioni, per riscoprire il falso della risposta Cavalleresca; basterà levar la maschera al preteso Scio, affuttore della querela, ributtandoli in faccia l'argomento in tal forma: Intanto pretende il pontiglioso fofista, ch'avesse egli giustizia d'affumere la querela, perchè ogni Cittadino ha ragione d'entrar in campo a difender l'onore offeso della Patria: ora è cosa pubblica, e notoria, che l'Assuntore non sia veramente Scio, ancorchè per arte, e per timore si finga tale nel Manifesto: adunque non ha avuto giustizia di affumere la querela, quantunque per altro fosse vera l'offesa da lui malamente supposta; ma essendo veramente falsa, cade tosto il primo quesito, e si cancella quella sua vanissima conclusione.

Si notino però attentamente queste parole, ch'ella contiene: *Allora è debito, non che diritto d'ogni Uomo onorato, che sia parte di quella Comunità l'assumere la querela, e giustificarla con quel civile, e degno risentimento, che permettono tutte le leggi dell'onestà, e della necessaria difesa.* Si notino, dico, per ben vedere se abbia egli affuata la querela, e l'abbia giustificata, nella maniera prescritta; che se poi la difende con incivile, e indegno risentimento, ed esce fuori da tutte le regole dell'onestà, dicasi pur francamente, ch'ei non è qual si finge, ma sia più tosto d'un tal naturale, che non possa risentirsi, nè parlare altrimenti; e creda appunto ciò che dice il suo intrinseco, quello degli Epigrammi accennati, nel 33. del 1. libro:

Ogn' arte onesta  
E' l'arte da morir oggi di fame.

Lascio poi a Giudici Ecclesiastici la censura della gran massima detta qui di passaggio alla pag. 44. *I Principi si vantano d'aver a render ragione appena a Dio delle loro disposizioni.* I Principi non hanno bisogno di simili Adulatori: Vogliono sudditi di buon animo, e di miglior fede: Se vantano il carattere di Cristiani, riconoscono il vero Dio per loro sovrano: Quando sentono equivoci di parità col medesimo, aborriscono chi gli esalta con empia, e seconda intenzione. *I Principi si vantano d'aver a render ragione appena a Dio delle loro disposizioni?* Proposizione, che appena uscirebbe di bocca d'un mezzo Ateista, e che fa in realtà somma ingiuria a Principi, sotto apparenza di fargli onore, volendo render loro in qualche modo indipendenti da Dio, a cui devono aver per somma gloria l'esser in tutto sottoposti, con obligo stretto di renderli ragione delle loro disposizioni.

go veram injuriam Patrie irrogatam; falso tamen putasse, quemadmodum falso quoque iterum putat in suo responso, *obscure crimen Religionis violatæ a privatim nonnullis hominibus, universam Ecclesiam, universamque Christianiam plebem Chienfem appetere.* Argumenta ab ipso recantata, ut imaginacionem illam speciosam reddat, falsitatis in præfato Examine convincuntur; primumque, cui nititur, principium erroris in Fide arguitur, privatorum nempe Ecclesiam Ministrorum delicta in eandem Ecclesiam recidere, ejusque pollueri Religionem, quamvis etiam clanculum peccent in Legum præscriptum, documentorumque ab ipsa traditorum. Verum nihil est, cur mentis aciem in periculosas cavillationes illas intendamus; detegendi causa equestris falsitatem responsi: larvam sufficit detrahere putatitio Chienfi, qui actionem intendit, in ipsum retorquendo ad hunc modum argumentum: Ideo contendit morosus Sophista, jectam sibi facultatem inesse causam constituendi, quia *Civis quicumque jus habet in apertum procedendi ad vindicandum læsum honorem Patrie: Jam vero res nota, atque pervulgata apud omnes est, Accusatore non esse vere Chienfem, quamvis arte, ac metu se talem ementiar in Declaratione: nullam igitur justam rationem habuit postulationem facitandi, etsi vera alioquin foret offensio, perperam ab ipso posita. Verum cum sit reapse illa falsa, ruit confestim prima Quæstio, illaque inanimissima ejus conclusio evanescit.*

Sedulo tamen verba hæc, quæ continet ipsa, notentur: *Tunc officium est, nedum jus viri cuiuslibet honesti, qui Communitatis illius sit pars, ejus causam suscipere, eamque tuori honesta illa, & aqua expostulatione, quam omnes permittunt honestatis, defensionique necessariae leges: Notentur, inquam, ut perscipiatur, nam causam susceperit, eamque præscripta egerit ratione. Si autem illam peroret libiberali, atque iniquo animi actu, omnesque honesti excedat regulas, equidem dicatur audentius, non esse ipsum, qualem se fingit, sed ita potius natura comparatum esse, ut aliter queri, ac loqui nequeat: idque sane credat, quod familiaris ejus dicit, Auctor scilicet laudatorum Epigrammatum lib. 1. Epigram. 33.*

Ars omnis honesta  
presenti est etate fame abs dubio ars preum-  
di

Judicibus autem Ecclesiasticis censura notandum relinquo mirum effarum hic obiter jactum pag. 44. *Gloriantur Principes, se vix Deo reddituros esse de suis consiliis rationem.* Hujuscemodi assentatorum minime egent Principes: Subditos capiunt, qui bonæ sint voluntatis, ac melioris fidei: Si Christi fidelium caractere gloriantur, verum Deum, ut Supremum suum Dominum, constituent: Audientes ambiguas suimetiporum cum eodem comparationes, extollescentes ipsos impia, ac subdola mente execrantur. *Gloriantur Principes, se vix Deo reddituros esse de suis consiliis rationem?* Enunciatio nimirum hæc est, quæ ex Semi-athei vix excideret ore, quæque revera maximam Principibus injuriam facit per speciem deferendi ipsis honorem, cum velint eos quodammodo a Dei imperio subtrahere, cui in omnibus subesse summæ sibi gloriæ vertere debent, ea inevitabili conditione, ut illi sint reddituri de suis consiliis rationem.

## II. QUESITO.

Se posto, che a quel Nobile competesse l'azione di pigliarsi la querela, per difesa della Patria, dovessero in tal azione tener occulto il suo nome.

Poco importa, per dar credito all'azione di quell'Accusatore bugiardo, che palesi il suo nome, o che l'occulti: mentre le ragioni, con cui si fa forte sono già pienamente rifiutate. Nulladimeno è cosa certa, che niuno può esser ricevuto come Accusatore in qualsivoglia Tribunale, che non si dia a conoscere, se non al Reo, almeno al Giudice. Perchè non potendo un Uomo disonorato accusare al Tribunale di Giustizia, è necessario si presenti a faccia scoperta chiunque sia figura di Attore, acciò si sappia almeno, s'egli sia veramente Uomo onorato. Il che ha luogo non meno nel Tribunale Cavalleresco, che nel Tribunale civile. Siccome avanti a Tribunale Civile non è permesso, che persone infami possano altrui accusare; così nel Giudizio Cavalleresco persona onorata da altri, che da persona onorata non potrà esser accusata. Perciocchè come dee volere opporre altrui mancamento d'onore colui, che contro l'onore suo averà mancamento commesso? E questa la gran sentenza di Muzio nel lib. 3. del Duello al capo 1., su cui dovrebbe specchiarsi chiunque scrive in materia d'onore, acciò esaminasse pria, se egli sia veramente incontaminato nel proprio, innanzi di censurare con pubbliche scritture l'altrui.

Libro d'onore a ogn'uno e il suo rimorso.  
Epigr. 19. lib. 1.

Chi dunque non riderà sopra le sievolissime dicerie, con cui vuol dar ad intendere, che non ha dovuto l'Assuntore della querela far noto il suo nome, quasi che avesse detto quanto basta, con divisi Cittadino di Scio; e che non avesse mancato nè alla giustizia, nè al valore, con occultarsi fra le tenebre. Al certo dicendosi Cittadino di Scio ha detto quanto basta, per farsi conoscere mentitore, ed occultando il di lui nome, ha offesa la rettitudine del preteso Tribunale, a cui fa ricorso; mentre non può accettare l'istanza di chi sotto maschera si presenta.

Nè giova l'insinuare, che l'Autore della Difesa, (che pure non ha posto il suo nome) sia più tosto accusatore, e che il finto Scio sia difensore. Chi così dice, non intende nè meno il linguaggio del foro. Accusator non è quello, che racconta un delitto, ma chi lo porta ad un Tribunale con dimandare il dovuto castigo; il che non ha mai fatto chi ha riferito il caso di Religione contaminata in Scio: ma bensì ciò fa chi porta adesso al preteso Tribunale d'onore l'accusa d'imputata calunnia, contro il Relatore del fatto, con dimandarne, anzi con pronunziarne la sentenza d'infamia.

E' cosa molto osservabile: Quando si tratta di difendersi, per non aver palesato il suo nome, porta la parità ridicolosa del cimento militare nell'antico staccato, e quando vuol giustificare la sua viltà, disapprova le prove guerriere, e solamente s'attiene alle letterarie, e civili. Al certo questo Nobile di Scio è così bravo di spada, come di penna; e se venisse un Campione onorato col proprio nome, (se pur si può dare, che un Campione onorato venisse a questa impresa) a decidere la querela col Nobile di Scio, e la querela fosse più in istato da esser decisa (tutte queste sono sue precise parole) svelerebbe anch'egli prontamente il suo

## QUESTIO II.

Utrum posito, jure suo Nobili illi Vivo congruere Delatoris partes agere pro defensione Patrie, celebrandum ea in actione ipsi nomen suum foret.

Parum refert ad fidem conciliandam mendacis illius delatoris actioni, num edat nomen suum, an illud silentio premit, cum rationes queis fulcitur abquæ jam fuerint refutate. Certum nihilominus est, neminem a quovis Tribunali ut accusatorem admitti posse, qui se non aperiat sin Reo, at saltem Judici; cum enim infamia laboranti non liceat apud Judicem accusare, opus est, ut palam compareat quicumque Actoris personam gerit, ut innotescat saltem, an vir honestus reapse sit: Quod non minus in equestri Tribunali habet locum, quam in Tribunali Civili. Sicut coram Civilibus Tribunalibus nefas est bonitas infamia flagrantem posse alias criminari; ita in equestri judicio honestus vir non ab alio, quam a viro honesto accusari poterit; nam quomodo audeat debet alii peccatum contra honorem obijcere is, qui proprium in honorem deliquerit? Præclara hæc est Mutii sententia. lib. 3. de singulari certamine, cap. 1., in qua, ceu in speculo, se deberet inspicere, quicumque de re honoris scribit, ut prius inquirat, an ipsi integer proprius constet honor, quam editis Scriptis censuram in alienum virgam exercent.

Omnibus est sibi conscia mens liber apud bonos.  
Lib. 1. Epigram. 19.

Quis igitur risum continebit ad ineptissima verba, quibus suadere vult, nomen suum Delatori non fuisse prodendum, periæ ac satis, superque dixisset, se appellando Civem Chienfem, neque in justitiam, ac fortitudinem deliquisset, se in tenebris abduendo. Profecto se appellans Chienfem Civem satis superque dixit ad se declarandum mendacem, nonneque suum, reticens, æquitatem excogitati Tribunalis, quod adit, offudit; ei quippe non licet larvatum petitorum admittere.

Neque innuere juvat, vindictiarum Auctorem, (qui suum itidem occultit nomen) accusatorem esse potius, fictum vero Chienfem Defensorem. Qui sic loquitur, fori ne linguam quidem callet Accusator non est crimen referens, sed illud deferens ad Tribunal flagitando, ne impune abeat: quod is nunquam egerit, qui violatæ Religionis in Insula Chios facinus retulit: sed id equidem præstat, qui ad mente constitum honoris Tribunal postulat de importata calunnia Relatorem facti, poscendo, immo pronunziando judicium damnationis ad infamiam.

Res est observatu dignissima. Cum de fuimet ipsis excusatione agitur, eo quod nomen suum tacitus præterierit, ridiculam afferit comparationem militaris in pisco agone discriminis: cum autem focordiam expurgare suam vult, bellica improbat experimenta, ac in litterariis dumtaxat & civilibus hæret. Abs dubio Nobilis Chienfem hic tam gladio valet, quam Calamo; & si accederet proprio nomine Heros honestus (si fieri tamen possit, ut verus honestus accederet ad id munus obendum) ad Controversiam, a Delatore Nobili Chienfem excitatam dirimendam, dirimendaque adhuc foret Delatoris controversia (omnia hæc eadem